

## Don Vincenzo: un'amicizia con Gesù condivisa con due popoli

*Cari amici!*

Con queste parole don Vincenzo iniziava sempre le sue omelie. I suoi amici, ora, si raccolgono in questa liturgia funebre per l'ultimo saluto cristiano. Un "A-Dio" che non interrompe il legame fraterno e suona piuttosto come un "arrivederci" nella festa degli amici di Dio in Paradiso.

L'amicizia è uno dei nomi di Dio. Gesù è Maestro, Signore, Salvatore, Fratello, Medico, è anche Amico. «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15).

Abbiamo ascoltato il Vangelo della chiamata degli apostoli. Gesù salì sul monte, come faceva spesso, per udire la voce del Padre nell'intimità del silenzio e lasciarsi guidare dalla volontà del Padre nella scelta dei suoi amici, dei più stretti collaboratori nell'opera di diffusione del Vangelo. Gesù non li sceglie anzitutto per un compito, ma per una relazione. Li chiamò *a sé*, perché *stessero con lui*. Ed essi andarono da lui. Il discepolo è, prima di ogni ruolo o incarico pastorale, l'amico del Signore che accoglie l'invito a rimanere con lui, desidera più di ogni altra cosa conoscere Gesù, sceglie di anteporre il suo Regno a tanti altri interessi umani.

La fede è un dono di Dio e non un merito o un premio; ma "credere" non va da sé, è un dono che va continuamente chiesto, custodito e coltivato. Don Vincenzo ha coltivato l'amicizia con Gesù nella preghiera. Amava il raccoglimento e consigliava la preghiera intima, fatta nel silenzio, perché Dio parla al cuore silenzioso, che zittisce le tante preoccupazioni e distrazioni per poter contemplare Cristo presente nella vita.

Gli amici del Signore desiderano stare a tu per tu con Dio, in un rapporto intimo, ma non intimistico. Il brano evangelico dice che ai chiamati Gesù diede il nome di "apostoli", che significa "inviati", "mandati" a predicare. La missione non è un lavoro aggiunto all'amicizia. Chi diventa amico di Gesù desidera che altri gli diventino amici. In fondo, il succo della missione dei cristiani è far conoscere Gesù, preoccuparsi di far crescere la fede degli altri.

Chi ha frequentato don Vincenzo testimonia che è stato un uomo e un prete di "fede granitica". La fede in Dio era il suo argomento fondamentale. Ripeteva spesso che "nulla è impossibile a Dio, per chi crede". L'orizzonte di Dio non è qualcosa di mentale, anzi, l'esperienza della fede è molto concreta. Quando si prega e si celebra la Messa il contatto con Cristo ci trasforma a partire dalle nostre sensazioni corporee. Essere "toccati" da Dio induce ogni volta incanto e meraviglia, ma ti lascia anche senza parole, ti sconcerta, perché il mistero santo di Dio ti sovrasta. L'amico del Cristo fa l'esperienza del "sacro". Sacro è ciò che ti tocca intimamente, è una potenza che affascina, attira, incrementa la vita. Al contempo, sacro è ciò che ti fa sentire piccolo e nudo davanti all'immensità di Dio. Il contatto con il divino nella preghiera rende sacra e degna di rispetto la vita umana. Sacro è il corpo pieno di energia del neonato; sacro è, a maggior ragione, il corpo in sfacelo del malato terminale. La cura dell'uomo nasce dal sentimento del sacro riconosciuto nel prossimo e in tutte le creature di Dio.

Don Vincenzo curava la sacralità della liturgia con un suo stile. Alcune parti della Messa – come ad esempio i prefazi – le cantava in latino con voce squillante e pulita. L'Eucarestia rappresentava il centro delle sue giornate e di tutta la sua vita cristiana e sacerdotale. "Tutto il resto" – diceva – "sono solo parole!". Capita ai cristiani di lamentarsi di riti che lasciano in uno stato mentale annoiato. La liturgia non è una cerimonia esteriore, decorativa, un "armeggio umano". La "divina" liturgia è *opus Dei*, è azione di Cristo per noi e con

noi. Senza esperienza del mistero di Dio e senza fede, le nostre Messe rischiano di diventare una somma di parole che rimbombano di vuoto. Non ci basta “sapere” le cose di Dio con la testa e le parole. Occorre “sentire” Dio. Quando il divino ci “tocca” nell’esperienza del sacro tutto il nostro essere, la mente e il corpo, vibrano di un’ebrezza, di un’emozione santa, reale e tangibile che ci permette di sentire Dio. Nella divina liturgia, Cristo continua a comunicare la sua forza per contatto, come faceva sui malati ai quali imponeva le mani e sui bambini che accarezzava. La liturgia ricomponete tanti elementi diversi della vita umana (il canto, l’arte, i gesti, la ritualità, la vita e la morte, l’acqua e il pane, il camminare, il lavarsi le mani, lo stringersi la mano...) facendo intravedere il loro significato autentico. I segni e i gesti liturgici rendono sacra la vita umana e la orientano verso un centro luminoso e incantevole: l’Invisibile di Dio che si fa presente. Curiamo bene le celebrazioni. Dio merita il meglio dell’umano. Senza la preghiera e una buona celebrazione, specie della Messa, la fede dei cristiani deperisce.

Don Vincenzo trasmetteva il senso di Dio e della sacralità della vita con fermezza e fierezza. Anche attorno alla tavola o davanti ad una qualche notizia della TV, trovava il modo per inserirsi e portare la visione cristiana su problemi, questioni e fatti di attualità. Senza diventare rigido era piuttosto rigoroso nelle sue riflessioni. I veri padri sono degli educatori; sanno miscelare la dolcezza e la leggerezza con la serietà e la chiarezza. Sanno che la compiacenza al ribasso non fa crescere le persone e se in prima battuta sembra rendere le cose più facili e accettabili, alla fine delude perché è vuota di proposta. Tacere la verità o sminuirla non è benevolenza. Ci ama veramente trova le parole giuste per comunicare la verità. Lo abbiamo cantato nel salmo responsoriale: «Amore e verità s’incontreranno, giustizia e pace si baceranno». Le persone desiderose di coltivare la fede hanno riconosciuto in don Vincenzo un uomo di consiglio che li ha edificati nel loro cammino spirituale. In questo nostro tempo di confusione culturale e morale, diventa ancor più complicato orientarsi e discernere. Abbiamo bisogno di chiarezza interiore, di riferimenti sicuri per la coscienza. Il confronto con persone sapienti e religiose ci è di grande aiuto. Parecchi cristiani cercano questo aiuto dagli esperti della mente umana, come gli psicologi e gli psicoterapeuti, con beneficio e sollievo per le ansie della vita, ma esiste un livello più profondo della cura dell’anima che è efficace solo se si usano le medicine dello Spirito di Dio.

In questo cammino di guarigione interiore dobbiamo fare i conti con gli aspetti drammatici della vita umana. Ogni uomo è un impasto di luce e di fango. Necessita di purificazione, di liberazione dal male. Per questo Gesù ha trasmesso agli apostoli il potere di scacciare i demoni. La venuta di Gesù in mezzo a un popolo di peccatori e il sacrificio della sua vita sino al dono del suo Preziosissimo Sangue, realizza l’alleanza nuova che Dio voleva concludere con la casa d’Israele e con la casa di Giuda. Non bastava più una purificazione esteriore, come nei riti di abluzione dell’Antico Testamento, non si trattava semplicemente di correggere qualche difetto del comportamento per essere migliori. Come dice l’autore della lettera agli Ebrei, Dio voleva rinnovare la sua amicizia con gli uomini a partire dal cuore. La Nuova Alleanza non è questione di nuovi e più sofisticati “precetti”, inizia da un cuore rinnovato in cui lo Spirito Santo imprime la legge di Dio, ovvero il comandamento dell’amore.

*«Questa è l’alleanza che io stipulerò con la casa d’Israele dopo quei giorni, dice il Signore: porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori; sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo».*

L’uomo non può risalire con le sue forze l’abisso del peccato che lo separa da Dio. La passerella che ci consente di colmare la distanza è Dio stesso a lanciarla. L’uomo peccatore ritorna a lui sperimentando il perdono. La vera conoscenza di Dio passa, infatti, attraverso il perdono. «Tutti infatti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande di loro. Perché io perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più dei loro peccati». Don Vincenzo ha conosciuto in prima persona gli effetti del male e dell’odio. Il suo pensiero sul futuro del mondo non era senza sofferenza. Si portava incisa nella memoria l’esperienza vissuta nella sua terra ruandese da dove è scappato a causa della guerra che è costata la vita ai suoi famigliari. Lui stesso è scappato alla morte nascondendosi dietro l’altare della chiesa in cui erano entrati i miliziani per uccidere i cristiani presenti, e da lì – grazie all’aiuto delle suore – è fuggito verso l’Europa. Il suo viaggio verso una nuova terra dove avrebbe continuato la missione sacerdotale era anche un esodo. Tutti gli uomini, prima o poi, sono colpiti dal male;

molti sono feriti dall'esterno, altri si feriscono da soli a causa dell'odio che nutrono verso sé stessi. L'alternativa è una sola: o ti porti dentro l'odio per tutta la vita o imbocchi il sentiero della pacificazione: far pace con la vita, riconciliarsi con i nemici (reali o presunti), non vivere in retromarcia, ripetendo il passato, decidere di rigenerare il futuro.

Monsignor Edouard, vescovo della sua diocesi natale di Cyangugu, scrive nel saluto che mi ha inviato pregandomi di leggervelo a suo nome: "Don Vincenzo era convinto che solo la forza dell'amore vince il male e l'odio. Egli è stato sempre predicatore instancabile del perdono". Il versetto dell'Alleluia ci ha ricordato l'esortazione di san Paolo: «Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5,19). Gesù ha affidato agli apostoli il "suo" potere di rimettere i peccati. È uno dei motivi principali per cui i sacerdoti sono importanti nella vita dei cristiani. Le vocazioni sacerdotali sono un bene prezioso per la Chiesa, vanno desiderate dalla comunità cristiana e chieste al Signore nella preghiera.

Il sacerdote don Vincenzo riservava una particolare cura per il sacramento della Riconciliazione. Sofriva nel vedere che i fedeli lo disertavano, esortava a celebrarlo e pregava affinché qualcuno ricorresse alla medicina della Penitenza, come fa il medico con i suoi pazienti quando prescrive un farmaco che non vorrebbero assumere perché subito il sapore appare sgradevole ma poi sperimentano i benefici per recuperare la salute. Chi celebrava con lui la Riconciliazione testimonia che ascoltava con attenzione, si prendeva una pausa in silenzio e poi esortava con parole utili alla vita cristiana, anche con fermezza, senza tralasciare i particolari (segno di un ascolto profondo), e sempre con voce pacata, per trasmettere pace e accoglienza paterna. In questo Giubileo della Speranza riscopriamo il grande dono del perdono dei peccati. È il "super" – dono di Dio che ci fa nuovi, offre ripartenze e nuove possibilità di vita, consente di superare rapporti incancreniti dal male.

Per oltre trent'anni don Vincenzo ha vissuto la sua amicizia con Gesù condividendola con il popolo mantovano. Lo ha fatto con uno stile "sobrio", mite e semplice, disponibile alle richieste di collaborazione pastorale con i sacerdoti locali, specie per le celebrazioni e le confessioni, aiutando in diversi ambiti pastorali, soprattutto il catechismo (a cui era molto attento per trasmettere la fede ai piccoli e formarli alla mentalità della fede), partecipando anche ai campi scout oltre che ai momenti di festa comunitari.

Don Vincenzo, come uomo, si è portato dentro la cultura africana con il suo forte senso della sacralità della vita. Gli studi giovanili in materia di psicologia e pedagogia hanno contribuito a sviluppare la sua dote di buon ascoltatore e di conoscitore dell'anima umana. Come cristiano ha scelto la via del perdono per non soccombere alla sofferenza interiore e far prevalere il pessimismo. Non sarà stato facile per lui vincere la lotta con ricordi e sentimenti amari. Ha scelto di appartenere al Signore vivendo una profonda amicizia con Lui anche nella fase dell'età avanzata e soprattutto nella malattia, senza perdere la speranza e uno sguardo positivo, addirittura rimanendo ironico e invitando chi lo visitava a vivere allegro e abbandonato a Dio. Alla domanda "Come stai?" rispondeva: "Bene, sono con il Signore! Non c'è posto migliore del Regno di Dio, già qui adesso sulla terra!". In una telefonata di qualche settimana fa, accennando alla morte che sentiva imminente, ne ha parlato come dell'ultima pasqua verso il cielo, per andare incontro al Padre: "non si muore ma si passa alla Vita Vera". In quanto sacerdote, don Vincenzo si è fatto conoscere come un servo del Signore umile e discreto, un missionario dell'amore di Dio, un credente semplice da cui traspariva l'appartenenza a Dio. Oggi la Chiesa celebra la memoria liturgica di san Francesco di Sales, il maestro spirituale della dolcezza che insegnava a non parlare mai di Dio a chi non lo chiede, ma a vivere da cristiani in maniera che prima o poi chi ci vede ce lo chieda.

Abbiamo atteso alcuni giorni per celebrare i funerali in modo da permettere ai familiari di raggiungere l'Italia e partecipare alla liturgia funebre insieme ad alcuni sacerdoti del Rwanda che vivono e operano in Italia. Don Vincenzo è appartenuto a queste due Chiese e a questi due popoli. Il Rwanda era sempre al centro dei suoi pensieri e delle sue attenzioni. Ha coltivato la sua amicizia con Gesù tra l'Africa e l'Europa, condividendola con due popoli che in questi trent'anni, per tante ragioni, sono diventati più vicini, non senza fatiche per superare pregiudizi e imparare a conoscersi. L'amicizia tra cristiani europei e africani può favorire il dialogo e l'integrazione delle varie etnie e culture che convivono sullo stesso territorio. L'odio etnico è la ferita

che don Vincenzo si è portata dentro, la riconciliazione è la speranza per cui ha pregato e sofferto, la pace è la via su cui il Signore chiama i suoi discepoli che ha scelto come amici perché rimanessero con lui e per mandarli ad annunciare la parola della riconciliazione.

Ora, insieme, cristiani ruandesi e mantovani, offriamo il sacrificio eucaristico in suo suffragio e per la comunione tra i popoli. Con le parole della liturgia, affidiamo don Vincenzo al Padre perché sia accolto nel seno del patriarca Abramo, l'amico di Dio, in attesa della risurrezione nel giorno del grande giudizio.